

Alessandro Raveggi  
*Il Romanzo di Babele.*  
*La svolta multilingue in letteratura*

Marsilio, Venezia, 2023, 154 pp.

Lo studio di Alessandro Raveggi prova a fornire nuovi strumenti critici per analizzare i romanzi scritti in più lingue. Un'indagine critica che rischia l'inclassificabilità all'interno di un unico settore scientifico disciplinare, così come gli autori e i relativi testi da lui presi in esame risultano difficilmente classificabili all'interno di una sola letteratura nazionale, sempre che quest'ultima categoria abbia ancora dei contorni ben definiti. Oggetto del saggio è, infatti, un campione di quelli che l'autore definisce "romanzi multilingui", che per ragioni linguistiche e formali difficilmente rientrerebbero all'interno di un solo canone letterario nazionale, e che mettono in crisi il monolinguisimo delle letterature e la forma stessa del romanzo (l'autore parla di «monolinguisimo nazionalistico del romanzo», 25). Per leggere questi romanzi e costruirne una teoria critica, Raveggi impiega quindi un metodo multidisciplinare, facendo convergere campi di studio quali la linguistica, i *Translation Studies*, la storia letteraria (italiana e di altri paesi), la teoria letteraria e gli studi comparati.

La difficoltà di uno studio del genere parte proprio dalla diversità degli autori che esso include, non riconducibili a una lingua, a una nazione o a un particolare fenomeno storico. Gli esempi, nel Novecento, sono molteplici, e vanno da Jorge Luis Borges a Vladimir Nabokov, al Curzio Malaparte di *Kaputt* (1944), a Chimamanda Ngozi Adichie, Yoko Tawada, Julian Ríos, Christine Brooke-Rose e altri (35). Nel primo capitolo viene illustrato come l'impiego di diverse lingue da parte di questi autori e non solo abbia determinato, sul piano critico, un

“multilingual turn” in linguistica e in letteratura. Per quanto riguarda il primo “turn”, che coinvolge anche i *Translation Studies*, Raveggi rielabora gli studi sulle *translation zones* di Emily Apter e quelli sull’*intraduisibile* di Barbara Cassin, che permettono di definire i romanzi multilingui come zone porose, di contatto, di confine.

Da qui, il saggio di Raveggi si confronta con gli studi di sociologia letteraria di Pascale Casanova, che nel suo seminale *La République mondiale des Lettres* (1999) mette in discussione «l’equivalenza fra lingua e nazione» che sta alla base dell’epistemologia degli ultimi due secoli di studi letterari (Id., *La Repubblica mondiale delle lettere*, Ed. C. Benaglia, nottetempo, Milano, 2023: 163). Di conseguenza, Raveggi tenta una ricognizione e ridefinizione (precaria e parziale) del concetto di *World Literature*, entro cui i romanzi multilingui potrebbero situarsi. Tale concetto, tuttavia, non va inteso nel senso goethiano di *Weltliteratur*, «ma come un sistema di scambi tra tradizioni e culture nazionali che includono anche la storia del romanzo e il suo viaggio planetario, che è anche la storia delle sue traduzioni: e a volte dei suoi tentativi falliti di traduzione» (27). Né, tantomeno, va inteso come

il dominio di un *Global English* omogeneizzante le differenze e di una traduzione che elimina le differenze. In questo, il romanzo multilingue non è un’ideale di radicale e universalizzante comunicabilità, anzi è un costante dialogo tra universalità e particolarità, apertura al mondo e incomunicabilità più refrattaria. (27)

In questo senso, Raveggi critica la rassegnazione di Franco Moretti nei confronti dell’egemonia del *Global English* negli studi di *World Literature*, evidenziando la scarsa importanza che Moretti attribuisce alla letteratura multilingue nei suoi più noti studi comparativi sul romanzo (41).

Per tentare di definire le caratteristiche dei romanzi multilingui e recuperarne la genealogia, Raveggi riprende due concetti chiave della critica letteraria: quello di *poliglossia* di Michail Bachtin e quello di “straniamento” di Viktor Šklovskij. Il primo, perché, secondo Bachtin,

caratteristica del romanzo moderno è la “interna pluridiscorsività” ereditata della cultura europea medievale e rinascimentale, che si sarebbe persa nel conflitto con un monolinguisimo accentratore, e che invece ritroviamo nei romanzi multilingui (38-44). Il secondo, perché lo “straniamento” prodotto dall’uso di più lingue in un testo letterario (a partire dall’uso del francese nei romanzi russi dell’Ottocento) si potrebbe leggere come “stranierizzazione” del testo, che restituisce la dimensione del conflitto che caratterizza i romanzi multilingui (44-49). Conflitto da intendersi in senso figurato e fisico, giacché le guerre mondiali, quelle di decolonizzazione, quelle nei Balcani e le diaspore costituiscono spesso l’inquadramento storico dei romanzi multilingui, e perché la Prima guerra mondiale ha dato origine alle avanguardie letterarie, alle sperimentazioni (multi)linguistiche e alle prime manifestazioni di esaurimento della lingua, soprattutto con James Joyce, figura centrale-periferica di questo saggio.

Nel secondo capitolo, l’autore affronta la declinazione del romanzo multilingue in tre autori che egli definisce “translingui” e “transnazionali”, e che passano attraverso l’italiano ma, per diverse ragioni, restano ai margini del canone letterario italiano: è il caso di Alberto Savinio, Carlo Coccioli e Juan Rodolfo Wilcock. Il multilinguismo di questi tre autori è certamente ascrivibile al loro cosmopolitismo, che ha indirizzato anche la loro ricerca formale. *Hermaphrodito* (1918) di Savinio si presenta come un «concerto dissonante di narrativa, diaristica e poesia in due lingue dominanti, il francese e l’italiano», e mostra

due facce del multilinguismo letterario romanzesco, da un lato [l’] inclinazione verso un avanguardismo ludico, dove spesso domina l’intraducibilità sotto forma di giochi linguistici e nonsense, [dall’altro] una nostalgia di un’origine nell’esperienza di un esilio linguistico anche intra-testuale. (65)

In Carlo Coccioli, nato a Livorno e vissuto tra Parigi e il Messico, nonché anticipatore di un certo modo di fare *autofiction* novecentesca (70), il multilinguismo del romanzo *Fabrizio Lupo* (in francese 1952, in

italiano 1978) è veicolo di ricerca spirituale, religiosa e sessuale. La “*passio linguarum*” di Coccioli viene studiata in relazione alle sue auto-traduzioni da una lingua all’altra, sia di interi romanzi che all’interno di uno stesso romanzo (tra due o tre lingue). Il translinguismo che si trova in scrittori quali Svevo, Gadda e Meneghello, lo si ritrova anche nell’autore “*born translated*” Wilcock, nato in Argentina, ma trasferitosi in Italia fino alla morte. Il translinguismo di Wilcock è spesso consistito nell’uso di un italiano ricalcato sulla morfologia sintattica dello spagnolo, ma anche nel suo pionieristico tentativo di traduzione del *Finnegans Wake* di Joyce, che salta dall’inglese all’italiano e allo spagnolo. Un lavoro sulle lingue che scardina l’ipotesi di una letteratura monolingue o regionalista, tanto in ambito italiano quanto argentino.

Il terzo capitolo vuole dimostrare come «il *multilingual turn* [abbia] così [...] anche un’influenza nel discorso di una identità nazionale, e questo grazie all’assimilazione di Joyce» nella letteratura dell’America latina (84). Passando attraverso le letture e le traduzioni idiosincratiche di Joyce ad opera di Borges, il capitolo analizza quanto la “costituzione joyciana”, ovvero il lavoro joyciano sulla lingua, sia presente in tre scrittori messicani: Salvador Elizondo, Fernando Del Paso e Carlos Fuentes (quest’ultimo parlò, a sua volta, di *constitución borgiana*). Il binomio Borges-Joyce è stato d’ispirazione per la *Generación del Medio Siglo* messicana di cui fanno parte i tre autori presi in considerazione: la “demolizione dell’inglese” di Joyce in senso anti-nazionalistico e anti-regionalistico viene traslata nel contesto coloniale spagnolo del continente americano, dove i tre scrittori hanno portato avanti, coi loro romanzi, discorsi identitari antipatriottici.

Che il multilinguismo sia una condizione necessaria data dalla precarietà delle idee di nazione, di patria e di lingua legata a una nazione, lo dimostra il quarto capitolo, in cui Raveggi analizza il multilinguismo nella letteratura della diaspora ebraica, fornendo una lettura intertestuale di *Chut: Histoire d’un enfance* (2008) del franco-americano Raymond Federman, assieme a Elias Canetti e Henry Roth. Questo capitolo è quello che ragiona maggiormente sul mito di Babele, a partire dalla sua interpretazione di condanna tanto nel cristianesimo quanto nell’ebraismo. Raveggi affronta in modo dialettico il

«messianismo traduttivo» di Walter Benjamin, secondo cui il traduttore potrebbe idealmente arrivare, di traduzione in traduzione, e seguendo una gerarchia di lingue, dal linguaggio più impuro alla parola divina (105). Il mito babelico, sostiene Raveggi, può essere interpretato anche come portatore di una «libertà di movimento antigerarchico, non dominato da un'unica lingua divina», rendendo di conseguenza ambigua la sua condanna, come dimostra il romanzo di Federman, la cui «oscillazione tra le lingue è sì un momento di condanna alla confusione babelica, ma è ancora una volta una liberazione intesa come possibilità di *sopravvivere* oltre il silenzio di un ripostiglio dove ci si rifugia, per non essere deportati» (105;116).

Nel capitolo conclusivo, Raveggi analizza brevemente due autori, l'ungherese Lázló Krasznahorkai e la filippina Gina Apostol, che aiutano a definire meglio sia le caratteristiche formali metanarrative dei romanzi multilingui che le scelte politiche di non tradurre o di fornire traduzioni "riparative" all'interno dei loro testi. Di Apostol, Raveggi si è occupato da vicino traducendo il suo romanzo multilingue più noto, *La rivoluzione secondo Raymundo Mata* (Utopia, Milano, 2023), e forse il caso delle Filippine è quello più emblematico della condizione multilingue: un popolo che ha navigato costantemente fra lingue coloniali (prima lo spagnolo, poi l'inglese) e le gerarchie delle centinaia di lingue parlate nell'arcipelago.

Il saggio di Raveggi, in conclusione, con un approccio enciclopedico unito a una capacità di analisi puntuale dei singoli casi, ha il pregio di portare nuove prospettive al dibattito sulle letterature mondiali, provando a fornire strumenti critici per analizzare «questi artefatti narrativi» che parlano più lingue, per ragioni spesso strutturali (biografiche, storiche e politiche) e non arbitrarie, e che si posizionano in maniera ambigua fra di loro: «la marea multilingue reca con sé uno spirito di universalità ma anche di località, una marea che è cioè globale ma non *globish*, locale ma non di regionalistica varietà, o legata all'idea di una letteratura nazionale» (126).

## L'autore

### Enrico Mariani

È docente a contratto di Letteratura angloamericana presso l'Università di Roma Tre, dove ha conseguito il Dottorato di ricerca. Nel 2022 è stato *visiting scholar* presso il Calandra Italian American Institute (CUNY). Ha pubblicato articoli e contributi in volume su John Fante, Carlos Bulosan e John Steinbeck. I suoi interessi di ricerca sono Italian American Studies, Filipino American Studies, Californian Literature, World Literature. È membro dell'AISNA. Ha insegnato Letteratura angloamericana presso l'Università di Napoli Federico II.

Email: [enrico.mariani@uniroma3.it](mailto:enrico.mariani@uniroma3.it)

## La recensione

Data invio: 15/09/2023

Data accettazione: 30/10/2023

Data pubblicazione: 30/11/2023

## Come citare questa recensione

Mariani, Enrico, "Alessandro Raveggi, *Il Romanzo di Babele*. La svolta multilingue in letteratura", *Immagini e rappresentazioni del lavoro tra letteratura e cultura visuale*, Eds. V. Serra – R. Calzoni, *Between*, XIII.26 (2023): 277-282, [www.betweenjournal.it](http://www.betweenjournal.it).